

Guatemala: un'esperienza di **GOVERNANCE DAL BASSO**

Dal latifondo all'organizzazione contadina indigena.

Abya Yala chiamavano gli indigeni Kuna e Maya¹ quell'estensione di terra che dopo l'invasione dei *conquistadores* fu denominata «America» e fu soggiogata dagli imperi europei a una cultura estranea, a lingue sconosciute, a una religione distorta, a un diritto fatto di obbedienza e castigo e non di libertà.

Dall'epoca della conquista in avanti, la terra dell'America Latina è stata suddivisa in grandi proprietà e latifondi tuttora esistenti. Questa è la radice dell'ingiusta concentrazione della terra nelle mani di pochi potenti, che se ieri avevano il nome dei signorotti del regno di Spagna e del regno di Portogallo, oggi sono stati sostituiti dai grandi latifondisti e dalle imprese multinazionali. Queste continuano a sfruttare le monoculture e soprattutto la manodopera a basso costo di quei contadini rimasti orfani della terra su cui hanno sempre avuto le proprie radici.

Alla forte ingiustizia di classe perpetrata ai danni dei piccoli produttori, corrisponde una discriminazione culturale contro la popolazione indigena, laddove questa ha resistito ai tentativi di genocidio imposti

prima dalla conquista e poi dalle violente guerre civili che da sempre infiammano il continente. Il Guatemala, insieme alla Bolivia, è l'unico Paese dell'America Latina in cui la popolazione indigena costituisce ancora oltre la metà della popolazione nazionale. Diversamente che in Bolivia, purtroppo in Guatemala il governo non rappresenta minimamente gli interessi degli indigeni e dei più poveri. Il Paese resta saldamente nelle mani degli imprenditori, di investitori nazionali e stranieri, delle imprese multinazionali della frutta (prime fra tutte *Chiquita* e *Dole*), dei pochi magnati del latifondo che continuano a regnare su veri e propri feudi. Attorno alla suddetta oligarchia, gravita una struttura sociale fortemente piramidale costruita attorno ad una organizzazione economica verticale.

Improvvisamente, in seguito alla conquista, le comunità indigene si sono trovate inglobate in grandi appezzamenti di terra privati senza poter reclamare sulle loro terre alcun diritto, secondo una legge che non ha altre fondamenta se non quelle dell'usurpazione e dell'imposizione. Questa legge vige tutt'oggi ed è sancita da un registro di proprietà della terra creato due

secoli fa su misura dei suoi potenti beneficiari e che il governo si guarda bene dal mettere in discussione, essendo uno dei capisaldi dell'attuale struttura di potere. Così i contadini delle comunità indigene si trovano ad essere parte di una proprietà privata e pertanto si esige da loro di lavorare per il proprietario terriero, per di più ad un salario molto al di sotto del minimo sindacale consentito. Tale situazione giustifica ampiamente il livello di povertà sofferto dalla grande maggioranza degli abitanti di un Paese ricco di risorse naturali nelle mani di pochi ricchi sfruttatori. Coloro i quali si rifiutano di lavorare per il padrone secondo queste condizioni, pretendendo di avere un fazzoletto di terra proprio da coltivare, vengono considerati invasori di proprietà privata, in base a un diritto creato dai conquistatori per cui è considerato legittimo impossessarsi della terra degli indigeni e delimitarla con del filo spinato.

Ma chi sono gli invasori? Chi sono gli invasori della terra e della cultura? La proprietà privata è un altro «dono» della colonizzazione. Infatti, durante la civiltà Maya non esisteva proprietà privata sulla terra, non essendo questa considerata un bene di consumo, ma avendo il valore religioso e culturale di una Madre che dà la vita. L'utilizzo della terra per i Maya era collettivo. Oggi il filo spinato definisce limiti registrati che quegli stessi Maya non concepiscono, ma che nel tempo si sono trovati obbligati ad accettare, mentre assumevano come nuovo stato naturale l'oppressione legittimata dalla discriminazione istituzionale etnica e di classe.

Il piccolo municipio di Tucurú, tra le montagne dell'Alta Verapaz, è un esempio di come tutt'oggi è in funzione la struttura feudale in Guatemala. Il municipio è costituito da un piccolo centro cittadino ed oltre settanta comunità indigene Maya di etnia *keqchi* e *pocomchi*; le comunità sono

agglomerati rurali di alcune centinaia di famiglie contadine che vivono in abitazioni di legno, a volte di cemento e lamiera, in condizioni di povertà. Pur costituendo il 95% della popolazione locale totale, gli indigeni non hanno alcun rappresentante nell'amministrazione politica del municipio. Il potere decisionale è completamente nelle mani della popolazione ladina, che costituisce il potentato economico e politico, concentrata nel casco urbano del Paese e che controlla tutti i gangli amministrativi della regione. Nessuna delle persone che ricoprono incarichi istituzionali o di responsabilità all'interno dell'amministrazione municipale è indigena. I padroni di Tucurú sono quei pochi latifondisti, tra cui molti di origine straniera, che si sono spartiti migliaia di ettari di terra. Tucurú è lo specchio di un Paese in cui il 65% della popolazione è indigena e il numero di parlamentari di origine Maya si conta sulla punta delle dita. Gli indigeni



non hanno rappresentanti politici perché non si sentono rappresentati dalla politica dei partiti e non trovano legame di appartenenza con un concetto di Stato Nazione che fa parte di un'altra cultura, una cultura che è penetrata con la violenza e si è imposta ad un'altra che non ne aveva alcun bisogno. La questione indigena e il conflitto agrario sono due perni interdipendenti che caratterizzano storicamente la situazione socio politica del Paese e la sua struttura economica escludente.

Gruppi indigeni, oggi come ieri, si stanno organizzando per reimpossessarsi della terra, nel nome di una Riforma agraria che sono stanchi di aspettare; come non aspetta la vita per reimpossessarsi di una dignità che reclama al vento i propri diritti.

Nell'Alta Verapaz e in altre regioni del Guatemala, la maggior parte della terra è stata riconvertita in monocoltura di caffè, in cui gli indigeni hanno lavorato come braccianti sotto un padrone durante tutto il secolo scorso, costretti ad abbandonare l'agricoltura di sussistenza per una paga misera da spendere nella cantina del padrone. L'introduzione dell'alcool da parte degli europei – come è risaputo – è stata una forte arma per sedare le rivolte indigeni e smembrare il tessuto sociale preesistente.

La danza oscillatoria del prezzo del caffè sul mercato, arrivata negli ultimi anni ai suoi livelli più bassi, ha però costretto molti grandi proprietari ad abbandonare incolte le terre per cercare altrove la maniera di alimentare il capitale, mantenendo la proprietà nella pretesa che la vita dei braccianti e delle loro famiglie rimanesse sospesa su un filo come quella delle piante di caffè. Al momento di tornare nella piantagione o di venderla al miglior acquirente, i proprietari hanno trovato le «loro» terre «invase» dai «propri» contadini che avevano ripreso l'agricoltura di sussisten-

za e ripristinato la piantagioni di caffè per venderlo in proprio.

Almeno venti gruppi di famiglie contadine indigene si sono organizzate a Tucurú per reimpossessarsi della terra e lavorarla, ma non è stato facile.

Una storia vissuta per generazioni sotto l'oppressione del padrone porta infatti per sua natura alla ripetizione degli schemi dello sfruttamento e della competitività individuale. Tanto che per gli stessi contadini molto spesso il migliorare la loro condizione di vita non significa più il vivere in armonia con la comunità e la natura, ma il cercare di sopraffare il prossimo e sfruttare il suo lavoro arricchendosi il più possibile, secondo l'esempio ricevuto dall'organizzazione del lavoro nella piantagione. Per questo motivo, spesso l'organizzazione contadina è un fracasso:

quando un gruppo si ritrova a dover gestire una terra, inizia per prima cosa a dividere le proprietà private di ogni piccolo appezzamento per ogni famiglia, il che genera contese per avere la parte migliore della terra, e rotture nelle relazioni tra famiglie che quando si trovavano sottomesse al padrone, si aiutavano invece in maniera solidale. Purtroppo, a causa dell'invasione culturale, molte comunità hanno perduto il senso esistenziale della collettività, motivo storico della propria esistenza. Il reimpossessarsi della terra

I PADRONI DI
TUCURÚ SONO
QUEI POCHI
LATIFONDISTI,
TRA CUI MOLTI
DI ORIGINE
STRANIERA, CHE
SI SONO SPARTITI
MIGLIAIA DI
ETTARI DI TERRA

non è sufficiente ad uscire da un'oppressione in cui i contadini sono completamente immersi al punto da ripeterla su se stessi, al punto da aver paura di gestire in modo differente la propria autonomia, la propria libertà.

Un'esperienza di autogestione.

Ho la fortuna di poter testimoniare personalmente un'esperienza riuscita di autogestione indigena. Dopo tre anni in cui la piantagione di caffè di Santa Teresa era rimasta abbandonata, i contadini di tre comunità, ex braccianti, costretti a vivere in fazzoletti di terra improduttiva e ad andare a cercare lavoro in altre piantagioni, si organizzano per recuperare la piantagione. Nell'aprile del 2001 duecento contadini rompono il filo spinato che circonda la piantagione causando la fuga di funzionari e guardiani rimasti a vigilare sulla proprietà. Loro intenzione è quella di comprare la terra negoziandone il prezzo con la proprietaria, un'impresa finanziaria panamense, ma non possono più aspettare di vedere i propri figli morire di fame, quando una terra fertile di 640 ettari è alle porte di casa e rimane improduttiva. La finanziaria panamense non ha nessuna intenzione di negoziare con quei pezzenti, l'obiettivo è quello di vendere il terreno al miglior offerente e il piatto fa gola, ma nessuno dei potenziali pretendenti alla piantagione vuole misurarsi con un problema alquanto scomodo: quello di duecento famiglie di contadini arrabbiati che vogliono uscire da una vita di stenti e privazioni. Uscire dall'oppressione è soprattutto reimpossessarsi della dignità, rompere uno schema imposto e diventare protagonisti della propria storia agendo secondo la propria coscienza e per il bene comune. È dare un significato autentico alla libertà costruendola con le proprie mani. È quanto hanno fat-

to le donne e gli uomini di Santa Teresa. Il governo li ha dichiarati clandestini, ma non si sono fatti spaventare, nell'arco di tre anni, dalle irruzioni della polizia e dai tentativi di sgombero. Sono rimasti uniti ed hanno ricevuto l'appoggio delle comunità vicine nel momento opportuno. Sono stati gli anni più difficili, in cui potevano sì coltivare la terra, ma non vendere il caffè essendo stati dichiarati fuori legge. I contadini però non hanno perso la speranza di riuscire un giorno a mettere in piedi la propria associazione e riprendere la produzione del caffè per venderlo legalmente, ad un prezzo giusto. Le famiglie si sono organizzate in maniera solidaristica, lavorando una terra senza più padroni, per dimostrare al governo di essere capaci di autogestirsi pur non potendo mettere in commercio il caffè. Al lavoro nel campo, per la sussistenza familiare, si sommava il lavoro per rimettere in sesto la piantagione, senza ricevere un centesimo da nessuno, solo mossi dalla volontà di dimostrare di poter vincere una sfida.

La finanziaria di Panamà, stremata dalla costanza dei suoi avversari, si è vista costretta a scendere a negoziare con i contadini per non continuare a perdere soldi di una terra che non avrebbe mai venduto se non a chi vi aveva sempre vissuto. La negoziazione è avvenuta con la mediazione del Governo guatemaleco, convinto dalla decisione inflessibile dei contadini, i cui rappresentanti hanno esercitato una pressione costante sulle istituzioni. Il Governo, anche per togliersi un sasso dalla scarpa, e avendo visto scongiurati i tentativi della polizia di risolvere diversamente la questione, si è impegnato a comprare per i contadini i 640 ettari di terra della piantagione ad un prezzo quasi dimezzato da quello richiesto dagli avvocati della potente finanziaria panamense, che sono stati costretti ad incassare il colpo da coloro che avevano sempre disprezzato. I

contadini dell'ormai Associazione Agricola Contadina Santa Teresa, hanno ricevuto 12 anni di tempo per ripagare il prezzo della terra al governo, ma di tempo ce ne vorrà molto meno.

Il giorno della firma dell'accordo di negoziazione ero con i contadini che si tuffavano sui sacchi di caffè per la felicità. Il caffè era già pronto per la vendita ed i contadini hanno continuato a recuperare le piante di caffè e a piantare nuovi semi, senza sosta, lavorando duro e aspettando il raccolto. Una cerimonia Maya è stata fatta per ringraziare, attorno al fuo-

co sacro, il Cuore del Cielo e il Cuore della Terra e propiziare l'inizio di una stagione nuova, fertile, non solo per il caffè, ma anche per gli «uomini di mais», come si definiscono i Maya. Il mantenimento della propria religione è un nodo fondamentale dell'identità indigena e della resistenza all'invasione culturale.

A settembre dello scorso anno le piante di caffè di Santa Teresa erano cariche di frutti rossi in abbondanza. Non bastavano le mani di duecento famiglie per raccoglierli. Si era sparsa la voce, ed arrivavano uomini e donne da altre comunità per poter lavorare. Ma si era sparsa anche la voce che un gruppo di contadini ce l'aveva fatta, da solo, unito e risolvendo tutti i conflitti personali, ad organizzare il lavoro in una terra collettiva senza dipendere da nessun *patrón*.

Sicuramente il fattore decisivo, alla base di questa collettività è stata il non dividere la terra in piccoli appezzamenti privati,

ma mantenere la proprietà comunitaria e lavorare insieme in forma solidale, tutti per tutti, nella grande attesa. Questa soluzione ha dato i frutti sperati.

Un ruolo di particolare importanza è stato svolto dai rappresentanti delle comunità di Santa Teresa, che hanno saputo mantenere unita e motivata la gente e organizzare il lavoro in maniera democratica, senza mai approfittare della propria situazione, pur essendo tra le poche persone alfabetizzate delle comunità a poter parlare lo spagnolo e negoziare con le istituzioni.

Le macchine del caffè, mosse dalla forza idraulica del torrente, hanno ricominciato a funzionare, dopo anni, per spolpare e seccare i chicchi dorati. Vendere il caffè attraverso le reti del commercio equo e solidale ha dato ai contadini più introiti del previsto per generare nuovo lavoro e far beneficiare anche le comunità contadine vicine. Gli introiti in eccesso vengono gestiti dall'Associazione ed in parte accumulati per ripagare il debito con il governo, in parte dedicati a migliorare le condizioni



di vita collettiva. Uno dei primi sogni realizzati è stato quello di comprare un camion per poter trasportare direttamente il caffè al compratore. Questo permette ai contadini di superare il ricatto degli intermediari, i cosiddetti *coyotes*, che speculano sul trasporto del prodotto. Purtroppo la rete di intermediari è un ostacolo serio allo sviluppo di un commercio interno equilibrato tra le comunità contadine. Possedere un mezzo di trasporto e met-

terlo al servizio della collettività permette di rompere un altro schema di oppressione che tiene i poveri sotto il giogo della legge del più forte e del più ricco.

L'esperienza di Santa Teresa a Tucurú è un piccolo passo verso la libertà, di un cammino nuovo in cui i contadini indigeni sono passati dall'essere sfruttati a soggetti critici e interpreti della propria esistenza, in cui hanno trovato forza reciprocamente attraverso l'autogestione organizzata solidalmente e soprattutto hanno acquisi-

to la dignità e la consapevolezza di poter creare da soli un'alternativa sociale ed economica. Chi sa che questo non li porti anche a reinterpretare la politica secondo idee proprie di una cultura viva e differente, secondo quella cosmovisione Maya basata sul ciclo della natura e le stagioni del mais, fondamento dell'organizzazione sociale ancestrale. Sarebbe necessario, oltre che interessante, ritrovare il giusto equilibrio delle cose in un Paese Maya e agricolo come il Guatemala.

Note

1 *Abya Yala* in lingua *kuna* significa «Terra Fertile». Gli indigeni Kuna abitano le terre dell'attuale Colombia e Panamà. Gli indigeni Maya vivono principalmente in Guatema-la, Belize, parte dell'Honduras e del Salvador, gli Stati federali messicani di Quintana Roo, Yucatan, Chiapas e Campeche.